

	 <p data-bbox="959 450 1342 577">Circolo Acli "Giordano Colombo" Cernusco s/N.</p>
---	---

L'Africa nel cuore e nella mente

L'idea di fare questa intervista a padre Efrem Tresoldi, era da tempo nelle intenzioni del Circolo senza che abbia mai avuto un seguito. La spinta è arrivata il 31 dicembre 2018, allorquando e per pura casualità, ci siamo incontrati nelle immediate vicinanze del Circolo "Il Forcello", nella campagna che a nord fa da cintura verde al nostro Comune: era assorto nei suoi pensieri aiutato da quell'ambiente ancora rimasto abbastanza intatto, dove da ragazzi che frequentavano l'oratorio feriale, andavamo a rinfrescarci nelle allora limpide acque di uno dei numerosi fossi di derivazione del canale Villoresi per scopi agricoli. Dopo i saluti per le festività abbiamo iniziato un breve dialogo, e tra l'altro, padre Efrem mi dava informazione che con fine anno 2018 terminava il mandato alla direzione del mensile Nigrizia, la storica e più importante rivista italiana che si occupa del continente africano fondata nel 1883. Questa notizia bastava per chiedere informazioni aggiuntive, ma forse si rendeva necessario pensare a qualcosa di più meditato e strutturato come può essere una intervista.



padre Efrem con padre Filippo Ivardi
successore alla direzione di Nigrizia

L'intervista

- Padre Efrem se consenti userò il tu. In via preliminare voglio chiederti come mai hai scelto di entrare a far parte della Congregazione dei Comboniani, c'era qualche carisma che coglieva più di altri la tua voglia di missionarietà?

In verità avevo solo 10 anni quando per la prima volta ho contattato i missionari comboniani. In oratorio nella parrocchia di Santa Maria Assunta un giorno era arrivato un missionario comboniano – padre Roberto Pazzi, ottantenne e ancora attivo in Togo – che ci ha mostrato diapositive sul suo lavoro in Africa tra i lebbrosi. Al termine dell'incontro aveva distribuito a ciascuno di noi ragazzi un foglio sul quale potevamo scrivere il nostro indirizzo di casa se fossimo stati

interessati a mantenere un rapporto epistolare con lui. E così catturato dalla dedizione e dall'entusiasmo di questo missionario ho lasciato a lui il mio indirizzo e da lì è nata la mia relazione con i comboniani. Non sapevo nulla allora se esistessero altri istituti missionari ... fosse arrivato prima di padre Roberto un missionario Saveriano o della Consolata probabilmente mi sarei associato a loro.

- Forse il motto comboniano "salvare l'Africa con l'Africa" ti sembrava già allora anticipatore di una storia che oggi è tornata alla grande ribalta in seguito al tema delle migrazioni da quel continente?

In quel tempo nei primi anni di formazione in seminario – vi sono entrato in Prima media a Rebbio di Como – la mia attenzione era rivolta all'Africa di cui sentivo parlare dai missionari che vi erano stati. I racconti e le loro testimonianze mi aprivano la mente e il cuore a realtà lontane e mi incoraggiavano a continuare il mio cammino. In seminario erano arrivati anche alcuni comboniani tra le centinaia di missionari e missionarie che erano stati espulsi nel 1964 dal governo del Sudan. Certamente allora non potevo minimamente immaginare che il motto di Comboni "salvare l'Africa con l'Africa" potesse anticipare il tema migratorio dal continente africano, l'Italia era ancora una nazione di emigrazione e non di immigrazione.

Concludendo il periodo di formazione vorrei aggiungere che la mia vocazione nata da un sogno infantile e cresciuta nel corso degli anni della mia gioventù era stata sostenuta da esempi di altri preti, tra questi in maniera significativa da don Giuseppe Locatelli, coadiutore dell'oratorio, che rappresentava per me come per altri un modello di prete tra la gente, in dialogo con tutti, che si prende cura delle persone, dei poveri soprattutto. Insomma un esempio del Vangelo vissuto prima ancora che predicato.

- Poco conosciamo del periodo che va dalla tua ordinazione alla prima chiamata alla direzione di Nigrizia nel 1991: potresti darci qualche dettaglio?

Ordinato sacerdote il 15 settembre 1979 nella Basilica di San Zeno a Verona sono stato assegnato dai miei superiori in Sudafrica dove arrivai per la prima volta il 24 marzo 1980, il giorno in cui fu assassinato san Oscar Romero. Ho vissuto i primi sei anni in Sudafrica a quel tempo ancora sotto il regime razzista bianco, l'apartheid. Fin dall'inizio mi sono messo a imparare lo Zulu, una delle lingue locali che dopo un paio di anni, con l'aiuto anche di corsi universitari per corrispondenza, ho imparato a padroneggiare un po'. Assegnato alla parrocchia della township per soli neri di Witbank, nella regione delle miniere di carbone, ho fatto da assistente a un confratello tedesco incaricato della parrocchia. Avevo l'incarico di seguire la pastorale giovanile. Erano anni tremendi di repressione della polizia che si era infiltrata dappertutto, anche nella Chiesa. Bisognava essere cauti per non andarci di mezzo e soprattutto per non mettere di mezzo la gente. Anni tremendi ma anche tempo di forti legami e amicizie con le persone, con alcune di loro sono rimasto in contatto ancora oggi. Nel frattempo il vescovo della diocesi – il primo vescovo nero nella storia della diocesi di Witbank fondata dai comboniani tedeschi negli anni '20 –, percependo la mia sensibilità per i temi della giustizia, mi aveva incaricato di formare la Commissione diocesana di giustizia e pace. Con non poche difficoltà – incluse le resistenze di confratelli che criticavano questo impegno perché ai loro occhi era "fare politica" – avevo costituito un gruppetto di neri e a cui si era aggiunta una suora missionaria bianca con il compito principale di diffondere nelle comunità cristiane della diocesi le lettere pastorali dei vescovi sudafricani, i loro comunicati stampa e

documenti che puntualmente denunciavano le politiche discriminatorie del governo razzista e i suoi interventi disumani contro la popolazione dei neri. Rientrato in Italia dopo sei anni di missione, nel 1987 sono stato assegnato alla comunità comboniana di Roma (ACSE – Azione comboniana servizio emigranti) incaricata di assistere i profughi che allora provenivano per lo più dal Nord Africa. Mi fu chiesto di dare una mano ai cappellani del carcere di Rebibbia per l'assistenza ai detenuti stranieri. Accolsi volentieri questo compito, assai esigente da una parte e dall'altra fonte di crescita. Ho potuto sperimentare la potenza della misericordia di Dio nella vita di persone che avevano commesso anche gravi errori e che volevano risalire la china e rifarsi una vita nuova, in mezzo a tante difficoltà, non ultima quella dello stigma della società nei confronti di chi è stato carcerato.

- In questo primo mandato a Nigrizia, che tipo di problemi hai dovuto affrontare? Gestire la continuità oppure trovare altri elementi di aggiornamento nella linea editoriale? Per chi legge la rivista per la prima volta la trova quantomeno "schierata".

Dall'impegno in carcere mi sono trovato di punto in bianco dietro una scrivania nella redazione di Nigrizia senza grande preparazione in ambito giornalistico. Avevo accettato la sfida del nuovo incarico richiesto dai miei superiori. Era la fine di gennaio del 1991. Ammetto che dopo le iniziali difficoltà di inserimento mi sono trovato a mio agio con la linea editoriale adottata da chi mi aveva preceduto, da padre Alex Zanotelli in special modo. La linea di Nigrizia continuava a essere quella dell'annuncio del Vangelo tramite la narrazione di testimonianze di missionari e missionarie e di denuncia di ingiustizie, delle dittature in Africa e del sostegno dei governi occidentali alle stesse, della produzione e vendita di armi, dello sfruttamento iniquo delle imprese multinazionali nel continente africano ... Senza dimenticare in quegli anni il coinvolgimento di Nigrizia nelle campagne di pace, come quella dei Beati costruttori di pace e la Campagna per la pace in Sudan.

- Terminato il primo mandato da direttore nel 1997 ritorni in Sudafrica incaricato dall'Episcopato locale nella Commissione giustizia, pace e salvaguardia del creato, e qui hai vissuto uno dei grandi momenti della storia contemporanea: la fine dell'apartheid e il processo di transizione, oltre ad avere conosciuto Desmond Tutu lo stratega di tutta l'operazione e avere incontrato Nelson Mandela (Madiba), la figura più importante di tutto il '900 politico: un privilegio di pochi?

Conservo il ricordo del mio rientro in Sudafrica nel maggio del 1998: c'era un clima di entusiasmo in quei primi anni dopo la caduta dell'apartheid, di voglia di una giovane nazione di camminare in fretta per ricostruire il proprio futuro su nuove basi di uguaglianza, libertà, giustizia e solidarietà. Seguivo con molto interesse i lavori della Commissione verità e riconciliazione guidata dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu. Grazie alle audizioni della commissione trasmesse via radio e televisione tutto il paese si era sentito coinvolto nel cammino di guarigione di memoria dei tanti orrendi misfatti compiuti sotto l'apartheid e che rimasti nascosti ora venivano svelati al pubblico. Fin dagli inizi del mio rientro sono stato ingaggiato nella Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale sudafricana. Con un compito particolare: occuparmi della giustizia ambientale. Sotto il regime dell'apartheid le tante miniere disseminate sul territorio sudafricano avevano operato senza alcun rispetto dell'ambiente, inquinando aria, terreni e fiumi, falda freatica ... e

conseguenti danni alla salute delle persone. Mi fu chiesto di scrivere la bozza di una lettera pastorale per denunciare la crisi ambientale in Sudafrica che poi sarebbe passata ai vescovi per l'approvazione. Ho chiesto a un gruppo di persone qualificate che mi aiutassero in questo compito: dopo alcuni mesi di lavoro collettivo il testo in inglese era pronto. Approvato dai vescovi e tradotto nelle dieci lingue locali fu inviato a tutte le parrocchie per essere letto ai fedeli durante la celebrazione della messa domenicale.

In seguito, dal 2002 al 2005 mi fu dato dai vescovi sudafricani il compito di rilanciare l'Ufficio stampa della Conferenza episcopale. Nel 2005 ho lasciato l'incarico per accogliere l'invito dei miei superiori a dirigere la rivista comboniana sudafricana Worldwide, un bimestrale di informazione e animazione missionaria riguardanti avvenimenti ecclesiali e sociali nel mondo.

Nel 2012 sono stato richiamato in Italia per riprendere la direzione di Nigrizia. Cosa che ho fatto cominciando da settembre dello stesso anno.

- Dopo questa esperienza, nel tuo linguaggio spesso hai portato ad esempio la visione del mondo Ubuntu, quale elemento identitario che può fare bene anche al mondo occidentale, soprattutto in questa fase storica dove sempre di più lo slogan dominante è quello di un richiamo all'identità nazionale: puoi precisare il senso di questa affermazione?

La spiegazione della parola ubuntu non è facile da rendere in poche righe. Il detto sudafricano "Ci vuole un villaggio per fare crescere un bambino" ci aiuta a coglierne il senso. Cioè, è nella comunità che una persona matura e si sviluppa, e nessuno deve essere lasciato indietro, perché ciascuno ha qualcosa con cui contribuire per il bene dell'altro. Il concetto di ubuntu è in stridente contrasto con la mentalità dilagante del fascio-leghismo in Italia oggi, secondo la quale gli interessi e le necessità degli Italiani sono anteposti a quelli di altri che da altri paesi arrivano da noi. È l'esclusione che fa male e distrugge, in netto contrasto con l'idea di inclusione, di tutti, senza distinzione, anche di chi avesse sbagliato e vuole cambiare, come ci insegna l'ubuntu. Non si diceva da noi anche nella società contadina di un tempo che se siamo in tanti seduti a tavola c'è sempre posto per un altro, basta dividere quello che c'è!

- Nel 2012 vieni richiamato al timone di Nigrizia: se non erro è stata la prima volta nella storia della rivista, ci sono state motivazioni particolari?

Penso di sì che sia stata la prima volta che un direttore sia stato chiamato la seconda volta a dirigere Nigrizia. Ma non ci sono motivazioni speciali, il fatto è che noi comboniani italiani siamo in diminuzione e il pool di confratelli con una preparazione giornalistica tra cui scegliere è sempre più ristretto, ragion per cui si è obbligati a ripiegare su qualcuno che ha già diretto la rivista. Come è stato per il mio caso.



Padre Efrem all'ingresso del suo ufficio di Nigrizia

- Per chi legge Nigrizia, in questo tuo secondo mandato, si sono colte alcune

importanti novità sia nel format che nei contenuti e, personalmente, ho molto apprezzato i dossier dove si è affrontato in forma storico-critica tematiche del missionariato ma anche di altri argomenti: inculturazione e dialogo interreligioso, ambiente, globalizzazione e disuguaglianze.

Tre anni fa abbiamo messo mano a un progetto di restyling della rivista per renderla più attraente, affidando l'opera a uno studio grafico affermato. La nuova impaginazione piace ai nostri lettori/lettrici, e questo ci è di incoraggiamento. I contenuti rispecchiano la linea editoriale consolidata negli anni e abbracciano tematiche missionarie, comprese analisi critiche della missione in tempi passati, l'inculturazione, il dialogo interreligioso. Oltre a ciò intendiamo insistere su tematiche sociali e ambientali, sul disarmo e il commercio di armi ... Il problema più urgente da affrontare nel mezzo della crisi editoriale che tocca tutti i mezzi di comunicazione tradizionale è quello della promozione di Nigrizia a fronte di un calo progressivo degli abbonamenti. Ci stiamo attrezzando per trovare soluzioni concrete.

- Mi pare che il solco in cui si sono inserite certe novità, rimandano alla volontà di fare luce su aspetti della vita missionaria e più in generale dell'istituzione ecclesiastica, in sintonia con il pontificato di Francesco.

Certamente il magistero di papa Francesco è di grande incoraggiamento per noi perché sta dando un forte impulso alla missione della Chiesa, nella sua dimensione di dialogo con l'Islam e le altre religioni, di valorizzazione delle Chiese locali e del percorso di inculturazione.

La missione secondo Francesco è raggiungere le periferie della sofferenza, accogliere i migranti e i profughi, impegnarsi per la trasformazione della



Padre Efreim con alcuni componenti della redazione

economia per una ecologia integrale, quindi per uno sviluppo equo e sostenibile.

- Nei tuoi personali interventi e scritti sei sempre stato molto attento alle tematiche della non-violenza, contro la guerra e sui temi della povertà e della giustizia economica. Come vedi la situazione odierna e se dalla pubblicazione del tuo libro "Osare futuro" del 2003 è possibile dire che qualcosa è cambiato. In meglio spero ...

Molte cose sono cambiate da allora ma le questioni di fondo sono rimaste tali e quali. Come Nigrizia continuiamo a battere il chiodo sui temi della nonviolenza attiva, del disarmo e dell'impoverimento del sud del mondo causato da un sistema economico globalizzato predatorio. L'Africa che è il continente più ricco di risorse è quello che ne sta facendo le spese forse più di altri continenti. Anche su questi punti ci sentiamo appoggiati e sfidati dall'insegnamento di Francesco che non smette mai con segni e parole di invitare la Chiesa a sporcarsi le mani per un mondo giusto e solidale.

- Confermi che l'altra faccia del problema delle migrazione è quella della pace e del disarmo, il vero dilemma che sta alla radice del problema.

Indubbiamente le guerre e quindi la vendita di armi sono tra i maggiori fattori di migrazioni in massa di gente che è costretta a fuggire altrove nella speranza di trovare condizioni di sicurezza e pace. Accanto a questo non possiamo dimenticare il fattore del cambiamento climatico che spinge le popolazioni del sud a spostarsi perché le terre che un tempo provvedevano il sostentamento si sono inaridite per la mancanza cronica di pioggia.

- Avevi già ventilato la tua intenzione di ritornare in Sudafrica, possiamo ben comprenderne il richiamo: ma quale tipo di missione può avere questo tuo ritorno oggi in una realtà così radicalmente cambiata non solo nel Sudafrica ma in tutto il continente africano?

Il superiore incaricato dei comboniani in Sudafrica mi ha detto che sono il benvenuto. Ho espresso a lui il desiderio di continuare a contribuire nel campo della giustizia, pace e cura del creato, e della riconciliazione. Ho bisogno di pensarci su bene, mi prenderò il tempo per farlo.

- Ripensando a tutti i tuoi compagni cernuschesi in missionarietà, nessuno ha resistito, al netto di impedimenti fisici, al richiamo delle terre di missione: penso a padre Emilio in Bangladesh, a suor Serena in Africa francofona, piuttosto che a don Sandro che è sempre con la valigia pronta a tornare in Brasile, e altri ancora. Come mai? Forse è banale la domanda.

Non è banale. C'è dentro di noi credo il desiderio di poter offrire fino a quando si può il nostro servizio in favore di un popolo che abbiamo imparato ad amare e che abbiamo adottato come seconda patria. Popolo per il quale ci siamo spesi, abbiamo sofferto e dal quale abbiamo ricevuto e imparato tanto.

- In chiusura padre Efrem, lasciati un auspicio per il futuro prossimo.

Vorrei vedere crescere dentro la nostra Chiesa italiana un risveglio e un nuovo slancio missionario nei giovani, e l'entusiasmo di voler portare fuori dai nostri confini la buona notizia del Vangelo, testimoniando l'impegno per la costruzione del Regno di Dio, di pace, verità, solidarietà e giustizia.



A nome di tutto il Circolo, ringrazio padre Efrem per la disponibilità fornita per questa intervista. Certamente sappiamo di poter sempre contare su di lui, sulla sua capacità di lettura e analisi dei problemi che intercorrono con il sud del mondo. E quando, vuoi perché di ritorno da missioni in terra africana piuttosto che in altri luoghi dove i comboniani vorranno al meglio avvalersi del suo servizio rientrerà nella terra natale, non è da escludere che lo si potrà ancora incontrare mentre passeggia per i sentieri della nostra campagna.

Gian Paolo